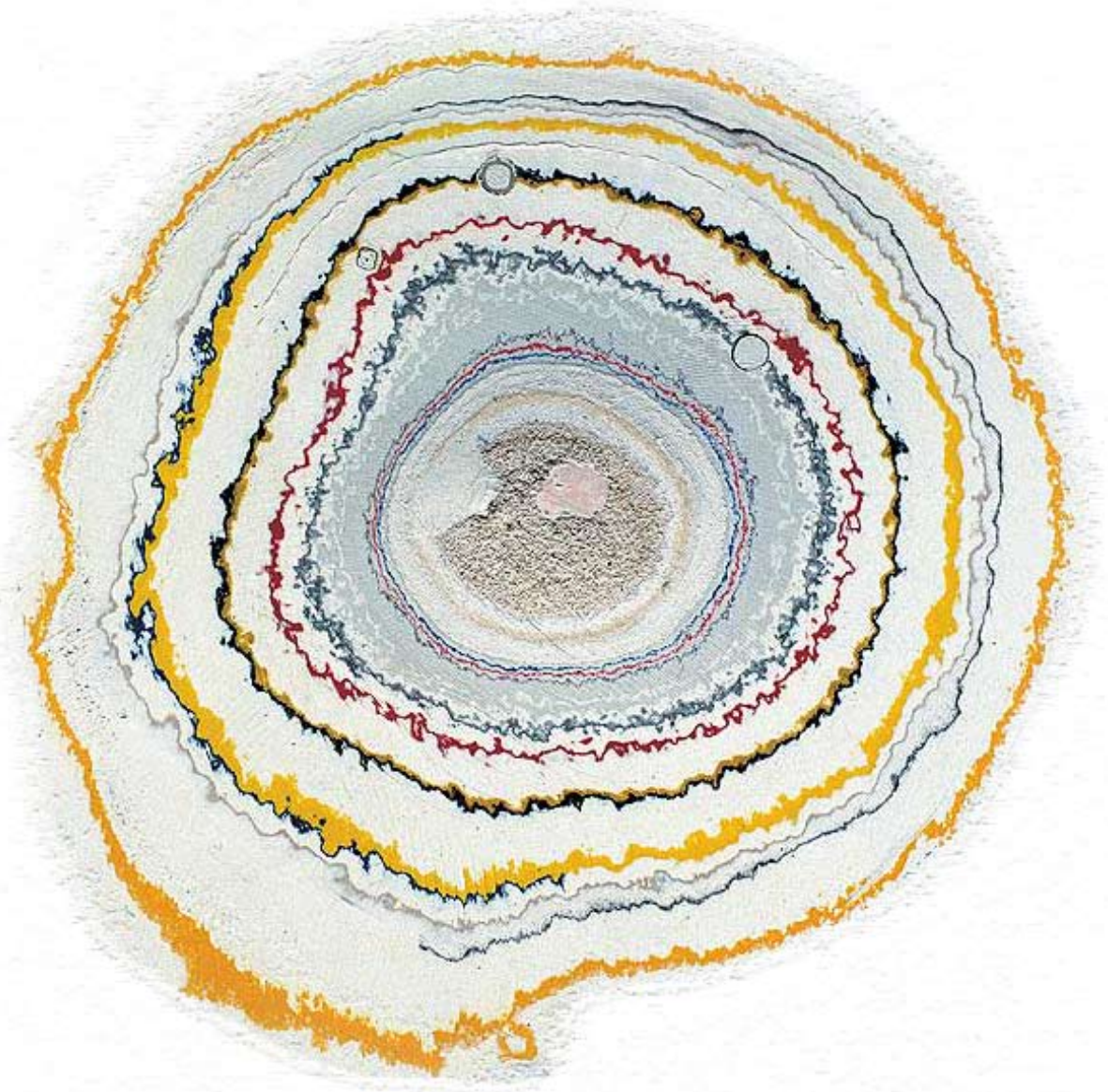


PATA

MAGAZINE NOVEMBRE 08



IN QUESTO NUMERO

- | | | | |
|----|---|----|--|
| 3 | PIERRE HUYGHE
ROBERTO MARONE | 26 | EGON EIERMANN
LUCA SPAGNOLO |
| 4 | GIUSEPPE PENONE
ROBERTO MARONE | 28 | IL PIEDE DI BERNARDO RUDOFISKY
SANJA PUPOVAC |
| 7 | FIUME DI FIORI
SANJA PUPOVAC | 29 | BEIJING: FACTORY 798
IGNAZIO LUCENTI |
| 8 | 5.5 DESIGNERS: REANIM
IGNAZIO LUCENTI | 32 | MASSIMO SCOLARI
ROBERTO MARONE |
| 13 | BORNHOUSE
ANDREA AZZARELLO | 34 | GIULIO IACCHETTI: 4OCCHI
SANJA PUPOVAC |
| 15 | IF ONLY GIO KNEW
LUCA SPAGNOLO | 36 | BANKSY'S VILLAGE PETSTORE
ROBERTO MARONE |
| 18 | NON PROGETTARE CONSUMI
ROBERTO MARONE | 40 | BODYS ISEK KINGELEZ
LUCA SPAGNOLO |
| 20 | ANIMALSEXART
SANJA PUPOVAC | 43 | I MONDI DI CHARLES SIMONDS
IGNAZIO LUCENTI |
| 21 | PERRAULT E I COMPAGNI DI MERENDE
ANDREA AZZARELLO | 46 | FROM MONGOLIA WITH LOVE
SANJA PUPOVAC |
| 22 | PHILIPPE RAMETTE - FOTOGRAFIE
ROBERTO MARONE | 48 | ESPLOSIONI E BUCHI NERI
IGNAZIO LUCENTI |
| 25 | SCRITTURE
IGNAZIO LUCENTI | | |



PIERRE HUYGHE

ROBERTO MARONE

Una volta si sarebbe detto "autore postmoderno".

Perchè Huyge mette insieme un pò di tutto, dal gotico al pop, passando per manga e Hollywood e innaffiando il tutto di estetica multimediale.

Le sue cose più famose sono, per dire, un video in cui ha comprato i diritti d'autore di un disegno di un cartone animato giapponese per riscriverne una

storia insieme ad altri artisti, e un'altro in cui si vede cantare una signora la cui voce era stata acquistata dalla Disney per sempre. Virtuale e reale, si sarebbe detto una volta. Quello che invece qui ci piace raccontare è un suo lavoro non molto recente realizzato alla Viennese Secession.

Pierre Huyghe nel '99 si è andato a cercare il tempo dimenticato di uno spa-

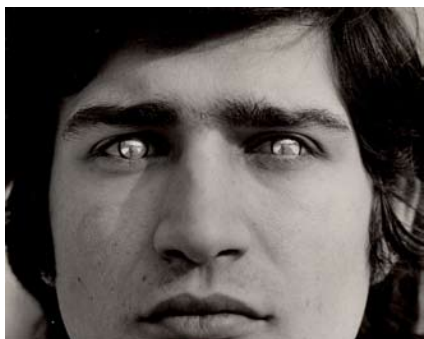
zio, nel chiuso muto delle pareti, raschiando l'intonaco, strato dopo strato, e restituendo al presente la memoria di uno spazio espositivo. Come le tracce concentriche di un albero.



GIUSEPPE PENONE

ROBERTO MARONE

EDITORIALE



E se provassimo a parlare di Giuseppe Penone senza usare la parola natura? Se non altro, forse, perchè la parola natura odora sempre meno di terreno del vissuto, sempre meno di habitat umano, e sempre più di retorica di farfalle e alberi, retorica della comunicazione, di consumo, e di abuso.

Proviamo a usare la parola territorio, paesaggio, oppure persino comunità. D'altronde una delle sue prime opere, da enfant prodige e da prima pagina, è la sua foto con gli occhi specchianti, autoritratto dell'esterno, istantanea di una relazione dialogica. Paesaggio e dialogo.

Persino il suo lavoro successivo sugli alberi, dove leggeri segni umani si

fanno eterni su tronchi e cortecce, imprimendo un passaggio indelebile, sono espressione di una logica in cui vedere solo il tratto naturista sviscerisce la portata. Potevano essere uomini, e non alberi, e la storia sarebbe stata la stessa: il passaggio umano marca qualsiasi panorama vivente, senza possibilità di replica.

Le stesse sculture in cui cerca attraverso gli anelli degli alberi di recuperare e restituire dalla morte del tronco l'adolescenza di un albero, riportandolo alla luce, è un'operazione archeologica della memoria in cui c'è lo stesso archetipo della coscienza con cui, per dire, Conrad risale il fiume in Cuore di tenebra: storie di uomini, di vecchie e ricordi.

Per non parlare di tutti i suoi

lavori fatti di impronte e negativi, calchi e segni, dove ogni elemento umano gioca con l'altro, intrecciandosi su se stesso in rimandi e rimandi, segni che giocano con altri segni, impronte segnano uomini che segnano alberi che segnano, di nuovo, uomini: tutto dialoga con tutto, come se ogni cosa fosse un mattoncino che scarica peso in basso e forza in alto. E' una visione dell'esperienza umana, quella di Penone, in cui non ci sono artefici e artefatti, positivi e negativi, ma un unico scenario di interrelazioni partecipate. Tutto il lavoro di Penone potremmo pensarlo non solo come qualcosa che ha a che fare con la natura, ma con la più autentica definizione di natura umana.





FIUME DI FIORI

SANJA PUPOVAC



I fiori blu sono esposti in modo da comporre un fiume. La natura riesce a fare colpo anche quando la si usa per fare *découpage*.

Castello di Racconigi, Muscari armeniacum 'Valerie Finnis'



55 DESIGNERS: REANIM

IGNAZIO LUCENTI

Nel 2003 i francesi di 5.5 designers hanno sviluppato una collezione di prodotti pensati come strumenti medici per oggetti malati. Il designer o il semplice utente, usandoli, assume un ruolo che è a metà strada tra quello di un medico e di uno sciamano.

Lo scopo infatti non è semplicemente quello di tornare ad usare un mobile a cui manca un'anta o una sedia rotta, si tratta invece

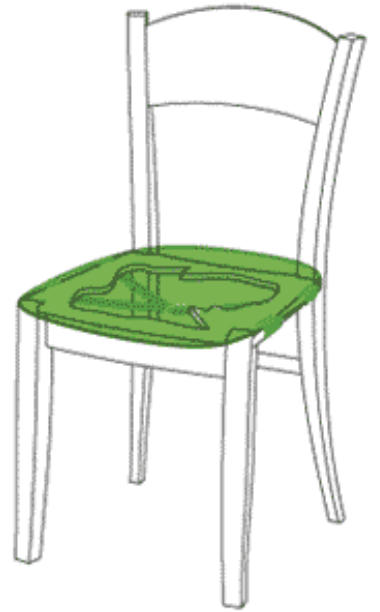
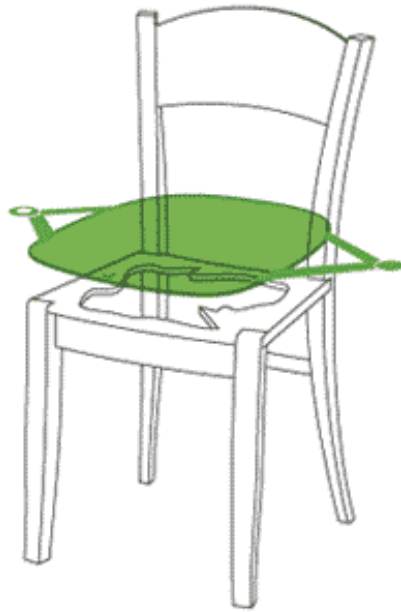
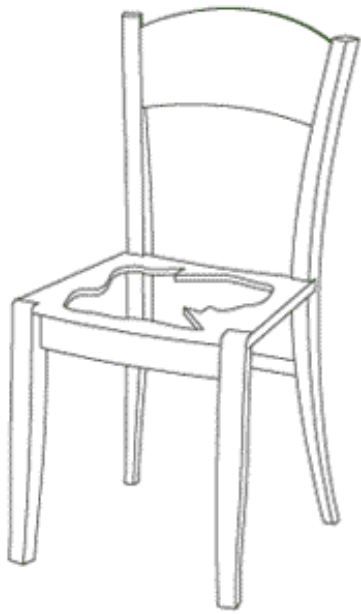
di ri-animare letteralmente questi oggetti, di dotarli di una nuova anima. Questo è ottenuto da un lato andando a recuperare la funzione che era andata perduta; dall'altro lato queste protesi mettono l'oggetto recuperato al centro della scena, lo fanno diventare un prodotto di design facendogli riacquistare perfino una dignità maggiore rispetto a prima.

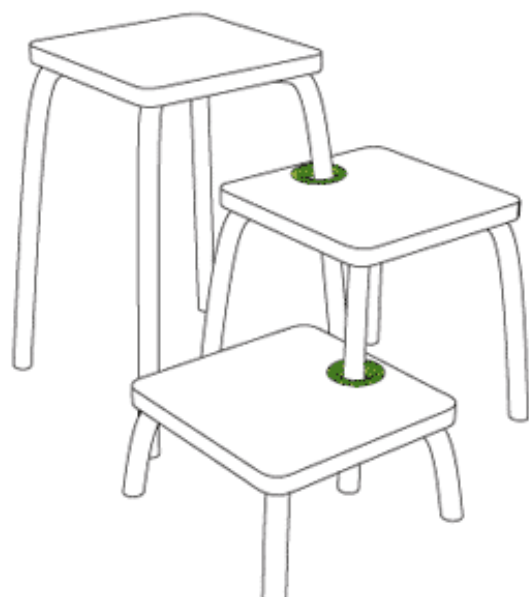
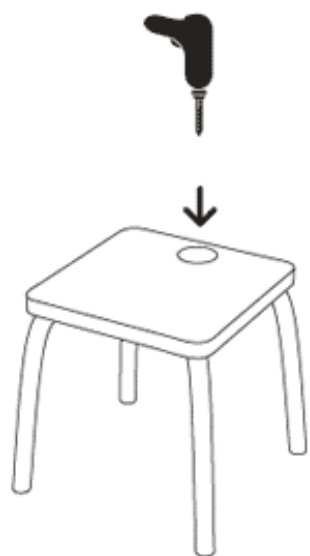
La cosa curiosa di questa collezione, il concetto su

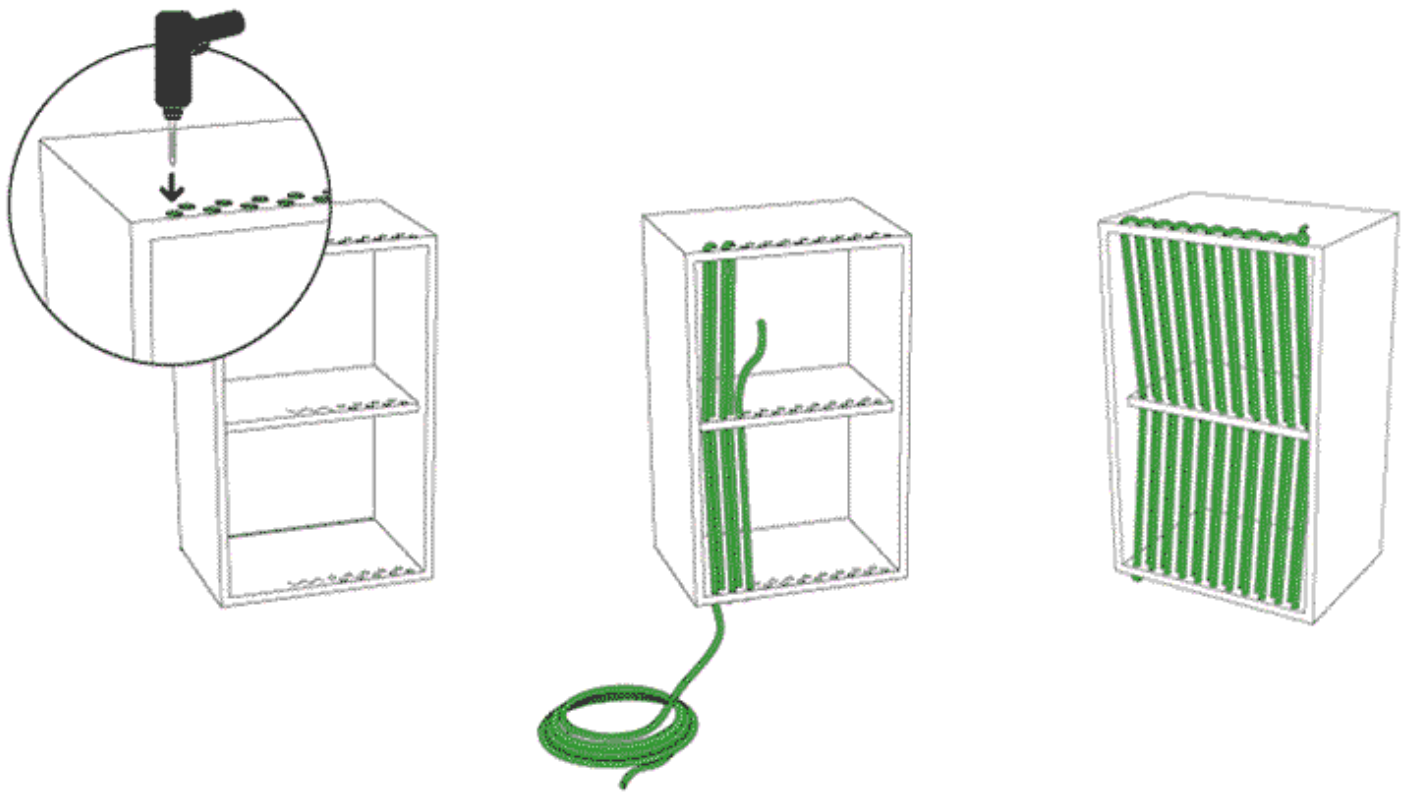
cui tutto ruota è la sottile trasgressione insita nel fatto che l'Uomo sia del tutto assente, limitandosi al massimo al ruolo di spettatore. Qui siamo di fronte a un design pensato per gli oggetti, autosufficiente, che trova il suo senso in sé. Non si tratta di un progetto connesso alle tematiche del riciclo, del recupero e dell'ecologia, non si tratta nemmeno di rispondere a bisogni umani, né fisici né psicologici. Il centro dell'at-

tenzione qui è tutto sugli oggetti e sui loro problemi strutturali e semantici. Il paziente, una volta curato, può finalmente reinserirsi nella vita sociale, o in questo caso sarebbe meglio dire nel sistema della produzione, ed essere venduto, a 200€, direttamente sullo store online di 5.5designers.











BORNHOUSE

ANDREA AZZARELLO

Non possiamo sempre focalizzare l'attenzione sui contenuti. Molto spesso sono i contenitori a fare la differenza, e a dare la trama ad una storia fatta spesso di anonime comparsate. Se poi la storia incomincia tenendo conto dell'assioma: la donna è forma perfetta e da essa nasce la forma.

Non si hanno molti dubbi sul coinvolgimento di questa vicenda.

Ci chiediamo, quanto l'architettura ha dedicato nei confronti di tanta delicatezza?

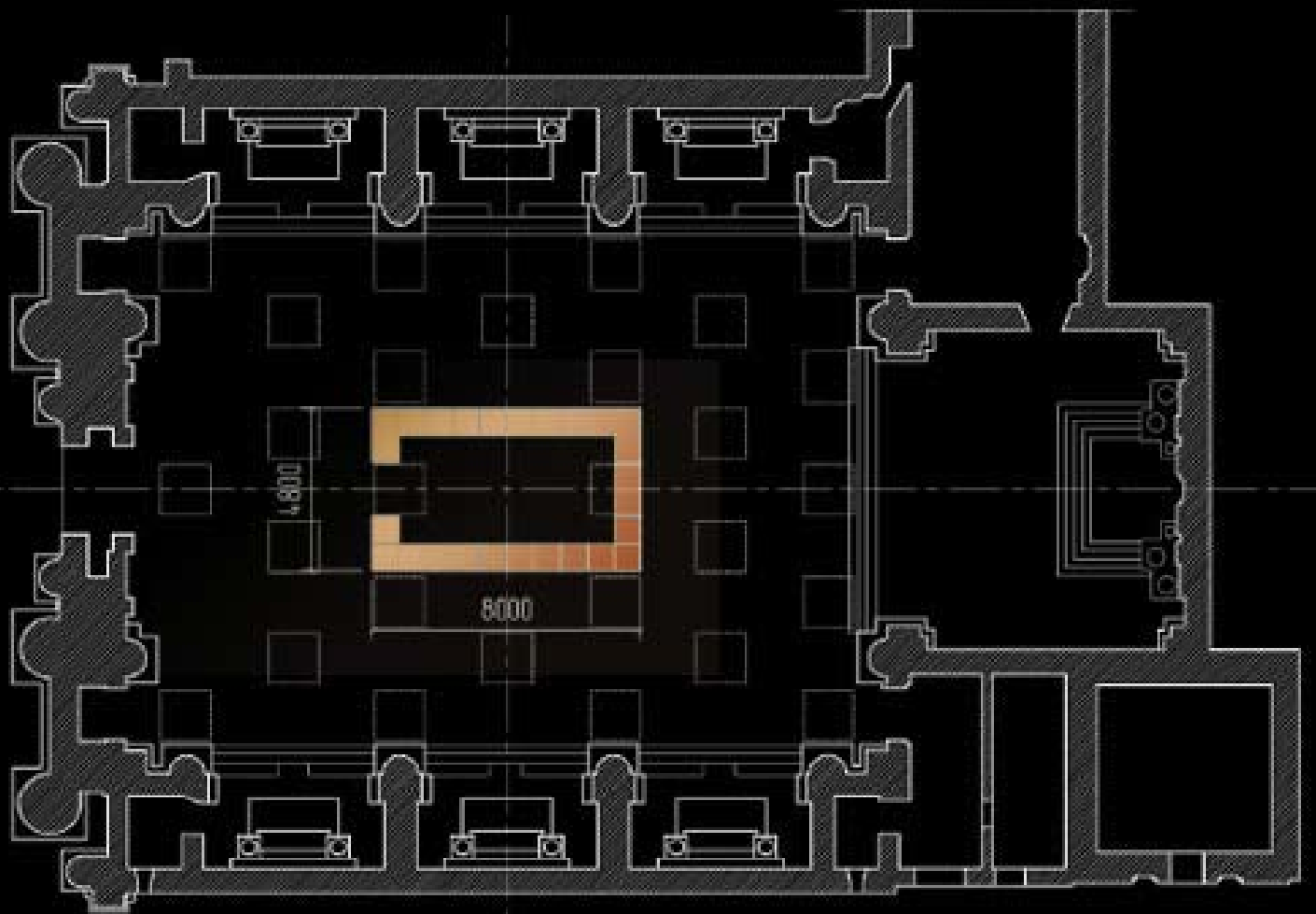
Quanti "progetti di velluto" sono stati rivolti a tanta purezza? Se ci riflettiamo,

in relazione alla nascita, e ai luoghi di nascita, le società e quindi le culture si frammentano, e propongono scenari differenti. A tal proposito, prendiamo come esempio la cultura russa: vive una certa curiosità riguardo a questo genere di luoghi, in qualche modo connessi al sacro mistero della vita. Il tema delle "casa di maternità" è stato, d'altra parte, un topos ricorrente nella retorica dell'"uomo nuovo", promossa dai regimi totalitari di stampo sovietico.

Arriviamo voltandoci di scatto a Yuri Avvakumov e ci troviamo alla Biennale di Venezia. La chiesa è quella

di San Stae, e l'icona progettata e allocata nel "centro palladiano" della chiesa è la Bornhouse, la casa dove 26 architetti russi e internazionali presentano 26 lavori del peso specifico e delle dimensioni di un neonato. I lavori esposti in Bornhouse, consapevoli di tutto questo, rispondono all'appello lanciato da Yuri Avvakumov mostrando una gran varietà formale ed ideativa. Ma torniamo improvvisamente su ciò che volemmo mettere a fuoco in precedenza, ovvero il contenitore, in questo caso l'esplosione dell'icona casa in termini di luce che attraversa e frantuma. Il

peso simbolico di porre un oggetto simile all'interno di uno spazio sacro, sacro tanto per le tematiche che affronta. Sazia l'involucro, saziano le tematiche e il pensiero che le raccoglie. Dovremo digerire altri 26 elementi. Di pregiata seta si vestono i pensieri di questo lavoro, che improvvisamente appartengono a tutti.





IF ONLY GIO KNEW

LUCA SPAGNOLO

Andare a scomodare i maestri è spesso un'impresa che da molto più fastidio ai conservatori che non ai maestri stessi, nel senso che se uno avesse provato a modificare oggetti di Sottsass a lui non sarebbe importato più di

tanto, anzi forse sarebbe stato pure contento, e se uno prende i mobili di Giò Ponti li disfa e li riassume in altro, Ponti, credo, sarebbe stato il primo ad interessarsi dei risultati di un progetto simile. Quindi, If only Gio knew, se

solo Gio sapesse (titolo di una vecchia mostra di Gamper per Design Miami/Basel), non sarebbe così scandalizzato. Martino Gamper prendendo alcuni dei suoi mobili, scomponendoli per farli diventare altri elementi d'ar-

redo, si immerge in un'operazione che è il sunto della conservazione. Ricordando che il principio di conservazione dice che in natura nulla si crea e nulla si distrugge tutto si trasforma.









NON PROGETTARE CONSUMI

ROBERTO MARONE

Non è questo un luogo in cui si parla di politica, e men che mai di economia. Però c'è qualcosa, nel tonfo finanziario di queste ultime settimane, che non può riguardare solo le scrivanie di banchieri e mercanti. Il mondo si è indebitato per affollare ipermercati, per

seguire una smodata tendenza a stili di vita fuoriportata, e per inseguire le più assurde discrasie fra bene e costo (i jeans a 800 euro). E questo, come è ovvio, non è una questione finanziaria, ma qualcosa che appartiene alla società tutta. Ed è evidente che, nel ter-

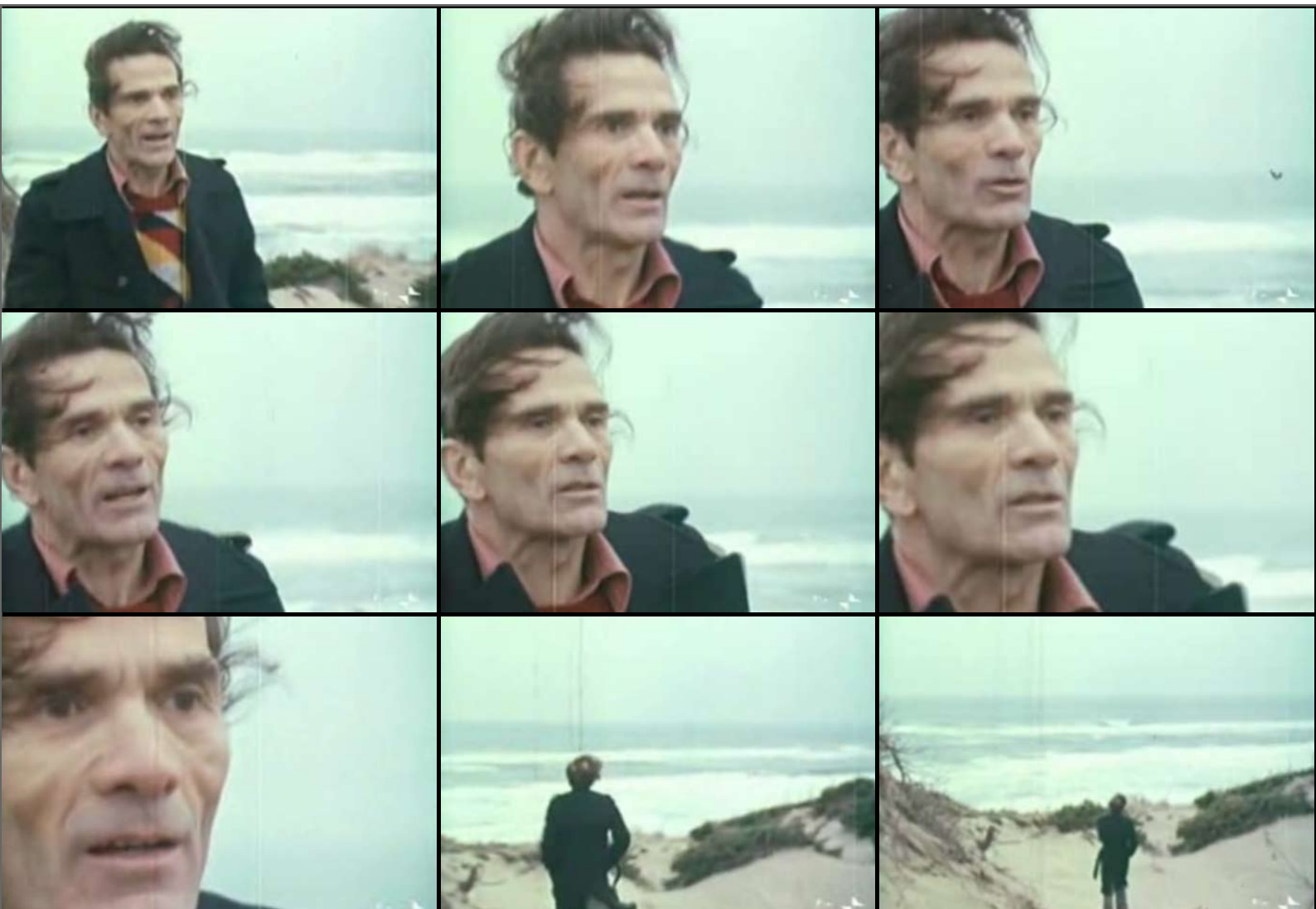
reno dell'arte e del design, valgono le stesse regole. Le aste di Damien Hirst affollate di ricchi speculatori, il tavolo della Hadid a 200.000 euro, le aziendine di design che sfornano inutilità a caro prezzo, i rasoi a 8 lame con spazzolini odontocool, o, persino, l'impazzito mondo

della grafica che patina e smeriglia persino il caccia-viti, sono evidentemente al contempo causa e effetto della stessa malattia. Ovvero sballare qualsiasi logica fra costo e bene, fra valore e oggetto. E credere, tutti insieme, che quel bene sia un beneficio.

"Pasolini e ... la forma della città"

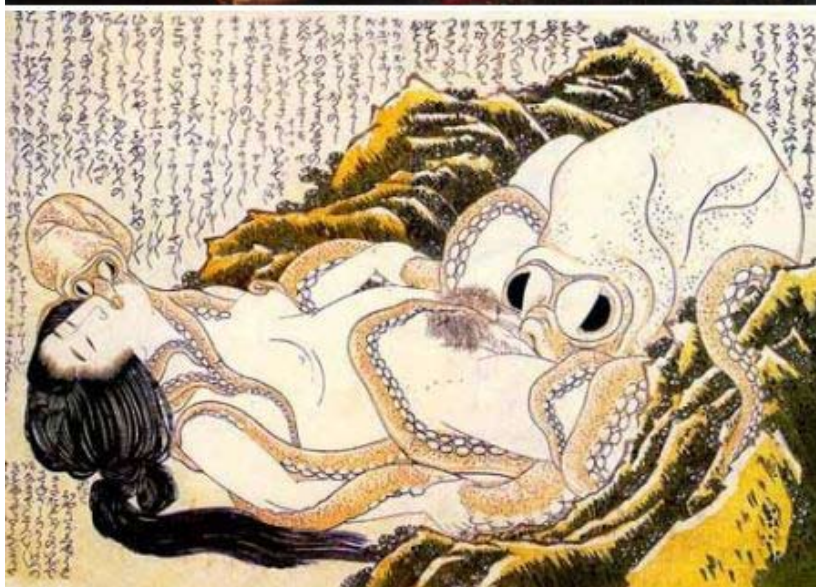
"Io penso questo: il fascismo, il regime fascista, non è stato altro - in conclusione - che un gruppo di criminali al potere. E questo gruppo di criminali al potere non ha potuto in realtà fare niente: non è riuscito ad incidere, nemmeno scalfire lontanamente la realtà dell'Italia. Ora, invece, succede il contrario: il regime è un regime democratico, però quella aculturazione, quella omologazione che il fascismo non è riuscito assolutamente ad ottenere, il potere di oggi - che è il potere delle attività dei consumi - invece riesce ad ottenere perfettamente, distruggendo le varie realtà particolari, togliendo realtà ai vari modi di essere uomini che l'Italia ha prodotto in modo storicamente molto differenziato. Ed allora, questa aculturazione sta distruggendo in realtà l'Italia e posso dire senz'altro che il vero fascismo è proprio questo potere delle società dei consumi che sta distruggendo l'Italia, e questa cosa è avvenuta talmente rapidamente che in fondo non ce ne siamo neanche resi conto. E' avvenuto tutto in questi ultimi cinque, sei, sette, dieci anni: è stato una specie di incubo in cui abbiamo visto l'Italia intorno a noi distruggersi, sparire, ed adesso - risvegliandoci da questo incubo e guardandoci intorno - ci accorgiamo che non c'è niente da fare."

Pier Paolo Pasolini - 1974



ANIMALSEXART

SANJA PUPOVAC



Nulla in questi due quadri si sente così forte come la presenza dell'uomo.

"Leda with the swan". Peter Paul Rubens

"The Dream of the Fisherman's Wife". Tako to ama Hokusai, 1820



PERRAULT E I COMPAGNI DI MERENDE

ANDREA AZZARELLO

Verrebbe da dire "qualcosa va storto a milano". O forse siamo più inclini ai cambiamenti. Ma ci rendiamo conto che la rivoluzione architettonica (concedendomi deliberatamente il termine) è partita dagli spazi fieristici, passando dagli hotel, ripensando i parcheggi e avendo più attenzione per gli spazi verdi.

Non è un caso che, il progetto si inserisce nel cosiddetto "parco delle architetture" di Fieramilano, che appunto include il quartiere espositivo di Massimiliano Fuksas, i parcheggi multipiano di Mario Bellini, il verde

pubblico di Andreas Kipar, nonché il nuovo centro direzionale Fieramilano firmato dallo studio 5+1AA, Alfonso Femia, Gianluca Peluffo, con Jean Baptiste Pietri, la cui costruzione è prevista entro il 2010. Quello a cui ci stanno abituando sono lucide strutture alte rispettivamente 72 e 65 metri, ampie superfici inclinate di 5 gradi (non pensiate siano pochi), inclinazioni divergenti rispettivamente verso milano centro e verso fiera Milano. E probabilmente poi vogliono farci imbarazzare davanti a 20.000 lastre di vetro gres ventilate

con intercapedine (primo impiego in europa con questa tecnologia) le quali definiscono in modo puramente irregolare oltre 1000 finestre. Questa rivoluzione a Milano è fatta di nomi, di numeri e di riflessioni a cui non eravamo abituati forse, o a cui non avevamo pensato fosse già ora di trovarsi ad affrontare. Resta il fatto tangibile che la città sta cambiando, le forme stanno prendendo posto e iniziamo a pensare che ciò che vediamo sorgere in questo periodo, sono solo giovani edifici "anestetici", per attutire il tumore citylife,

con il quale forse capiremo di esserci scrollati di dosso molta rigidità e ripetitività, che tanto contraddistingue la capitale economica. La mia non vuole essere una provocazione, tanto meno una denuncia, è una pura riflessione. Ho solo il timore che forse vogliamo arrivare troppo maladettamente veloce per dimostrare e far capire che la direzione è quella esatta. Farlo a capire a chi le vivrà certe cose da vicino. A noi, che per ora ci godiamo il panorama.



PHILIPPE RAMETTE - FOTOGRAFIE

ROBERTO MARONE

È già interessante che il fotografo e il soggetto siano la stessa persona e che lo siano senza essere propriamente un autoritratto. È il soggetto, alla stregua di un garofano, o un pinguino. Soprattutto un pinguino, vista la postura, spesso

uguale ed eretta, visto il vestito e lo sguardo, fisso avanti a guardare niente, e soprattutto vista l'aria ineluttabilmente buffa.

Perché la verità è che a parte l'idea di girare surrealisticamente tutto, che è bella perché è bella (molto

bella), questa foto sono meravigliosamente buffe. Il tratto magico è legato al sottosopra, ma quello farsesco sta in quel viso da pianista un attimo dopo aver finito di suonare.

E allora finisce che dopo il sorriso stupito di un uomo

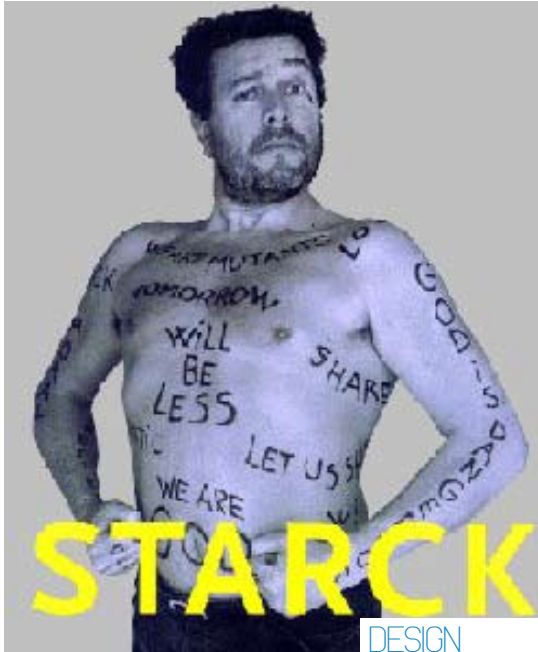
a testa in giù, segue un sorriso più cinico e intelligente, lo stesso di quando Odo mi ha detto: è un fotografo che gira il mondo.





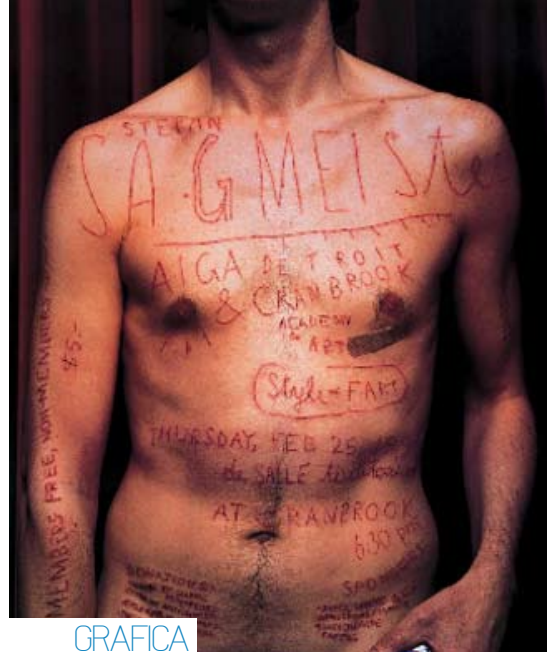
SCRITTURA

IGNAZIO LUCENTI



DESIGN

Philippe Starck. Philip Stark. Tashen. 2000



GRAFICA

AIGA Detroit. Stefan Sagmeister. 1999.



PUBBLICITA'

Monogram-Gordon Assocoates art Studio. S. Friedman & Bruce Elkus. 1952.



ARTE

Women of Allah Series. Shirin Neshat. 1994



EGON EIERMANN

LUCA SPAGNOLO

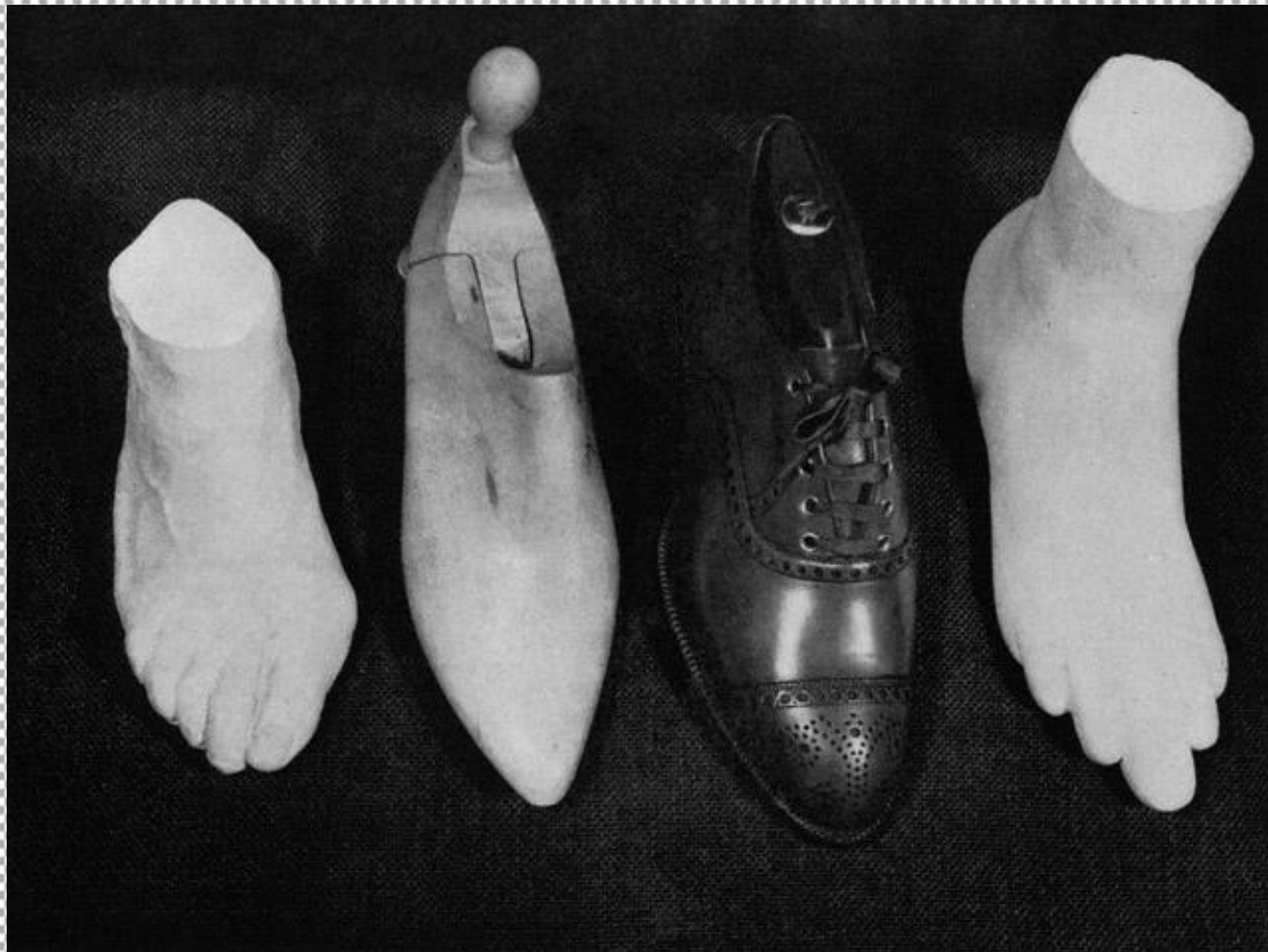
In breve, Egon Eiermann nasce in Germania nel 1904, cresce e diventa architetto. La chiesa commemorativa dell'Imperatore Guglielmo rimane certamente uno dei suoi lavori migliori, anche se non è di architettura che voglio parlare, nonostante sia questa l'attività principale dell'architetto tedesco. Vorrei parlare invece dei suoi progetti intorno al prodotto d'arredo. Ogni giorno in studio mi siedo su queste sedie che appena viste

la prima volta credevo fossero degli Eames. Poi uno le guarda meglio e vede che alcune cose non sono proprio come da progetto (di Charles e Ray), la struttura portante è diversa, forma una X sotto la seduta. Per il resto le differenze non mi sembrano molte, solo una leggera variante, quasi impercettibile, da "trova le differenze" della Settimana Enigmistica. Si scopre allora che le sedie sono dise-

gnate da Egon Eiermann e che un giorno alla ricerca di una saracinesca si imbatte nell'azienda WILDE+SPIETH, trova quello che cercava e poi chiede: "ma voi fate anche sedie?". E inizia così questa collaborazione storica tra le due parti che porta alla produzione di due sedie. Quali siano state le intenzioni reali di Eiermann rimane tutt'ora un mistero, sta di fatto che se il suo voleva essere un omaggio (e non una variante

sul tema), ci sarà un sacco di gente in giro seduta sulla sedia sbagliata. Alla fine però rimane un grossissimo dubbio, che ribalrebbe tutti i termini della questione. La data. Quelle degli Eames sono del 1945, queste due dal sito dell'azienda produttrice risultano essere state progettate nel 1942.





IL PIEDE DI BERNARDO RUDOFSKY

SANJA PUPOVAC

Da sinistra a destra: un piede di gesso, lo stampo di una scarpa, una scarpa modello classico, un piede immaginario di gesso secondo la scarpa; non sono abiti disegnati per i corpi ma corpi disegnati secondo gli abiti.

Rudofsky versava il corpo umano nei vestiti come se fossero stampi, e tirava fuori dei risultati alien. Questa fotografia veniva usata per mostrare come le scarpe erano una tortura per la forma del piede umano. Conclusione: disegna dei sandali.



BEIJING FACTORY 798

IGNAZIO LUCENTI

A Beijing, tra le vie di cartapesta allestite per i turisti e quel tessuto urbano frattale che si riverbera aumentando di scala, dalla singola stanza del palazzo reale a tutta la provincia, se si vuole trovare qualcosa che riguardi l'arte contemporanea, c'è più o meno un solo posto dove si può andare: il distretto artistico 798 (Dashanzi Art District).

A differenza di quanto avviene nel resto delle grandi metropoli cinesi, dove non è così raro trovare musei pubblici, gallerie private, istituzioni e fondazioni dedicate all'arte contemporanea, nella città più rappresentativa, nel cuore dell'impero e della propaganda questo non avviene. A Pechino gli spazi ufficiali concedono visibilità solo al passato e alla tradizione. Unica eccezione, che è allo stesso

tempo una forma di ghetto e un paradiso, è la gigantesca area industriale del 798.

Ghetto perché ha un po' l'aria di un posto dove si è reclusi, volenti o nolenti, reclusione da ricchi, sia ben chiaro, tra aperitivi e telefonate su skype, ma sempre reclusione. Paradiso perché, soprattutto per chi ci va a curiosare, si ha l'impressione di essere capitati in una specie di giardino incantato moderno dove, oltrepassando il recinto presidiato dalla polizia, si è catapultati in uno strano mondo in cui si passeggia tra sculture e installazioni, mentre tutto intorno si agita un brulicare di pittori, scultori, galleristi, registi, designer. Il distretto artistico 798 è un piatto che ha un buon sapore e

un retrogusto amaro. Perché in fondo è bella l'idea che una comunità di persone che fa arte per vivere si riappropri di un'area che la città ha rifiutato, si metta all'opera per riconvertire capannoni industriali in loft appartamento/laboratorio e ne faccia la sua base operativa.

Per capire come si è arrivato a questo vale la pena recuperare qualche informazione storica. Il complesso industriale dove oggi si trova il distretto artistico nasce sotto l'ombra di un patto di collaborazione militare/industriale tra Repubblica popolare Cinese e Unione Sovietica che aveva lo scopo di avviare la produzione di componenti elettrici. La parte architettonica fu fatta

progettare agli architetti sovietici, che si ispirarono allo stile razionalista del Bauhaus. Il risultato fu una serie di grandi spazi vuoti disegnati per ricevere il massimo di luce naturale. Il complesso funzionò tra vicende alterne per oltre 30 anni, finché, all'inizio degli anni 90 fu praticamente abbandonato e solo per uno scarso interesse da parte degli investitori non venne sfruttato in chiave speculativa. Intanto in quegli stessi anni molti artisti di Pechino erano in cerca di un nuovo posto dove stabilirsi, dopo essere stati sfrattati dal quartiere dove si erano stabiliti tradizionalmente, quello sì interessante per gli speculatori. Nel 2000 succede che un americano decide di aprire

una piccola libreria d'arte in quella zona da archeologia industriale, e così i primi artisti iniziano a trasferirsi lì, attirando l'attenzione di altri artisti, e così via fino ad oggi. Ora al 798 ci trovi decine e decine di gallerie da tutto il mondo, librerie specializzate, bar, ristoranti, atelier, musei, studi di design e di architettura, sedi di fotografi e quant'altro. Le case di moda ci organizzano le sfilate, i turisti ci vanno a comprare souvenir, e le aziende di elettrodomestici e di automobili lo sfruttano per organizzare eventi in cui lanciano il nuovo modello di Audi o di televisore al plasma. In pratica gli artisti cinesi, una volta superata l'iniziale inibizione nei confronti del capitalismo, si sono organizzati in modo da avere tutta una serie di introiti alternativi alla vendita di opere che gli permettono di finanziare mostre, festival ed eventi vari. Anzi, a pensarci bene, gli artisti del 798, tra l'affitto di spazi alle aziende e la gestione di ristorantini non hanno nemmeno più bisogno di fare arte per vivere, e probabilmente non ne hanno nemmeno il tempo. Per un turista che si reca a visitare questi spazi oggi, il 798 appare come uno strano miscuglio di cose diverse dove una sola con-

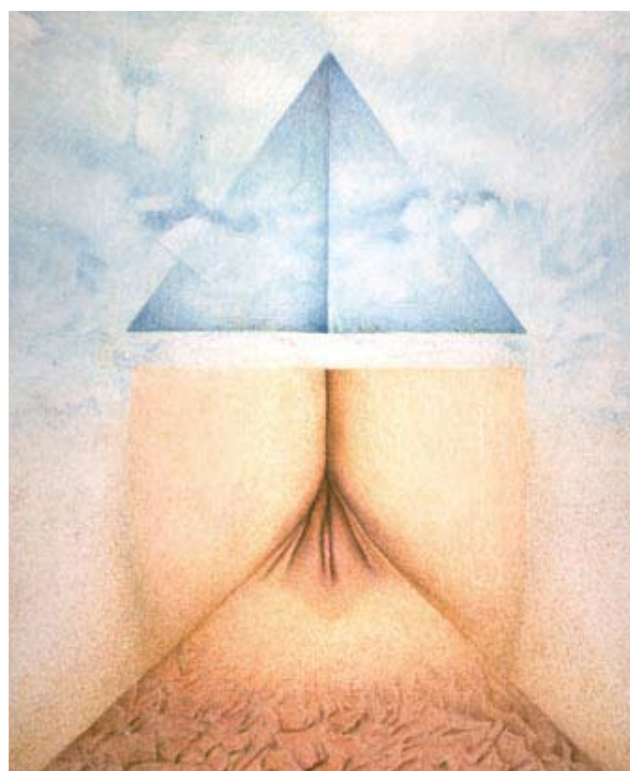
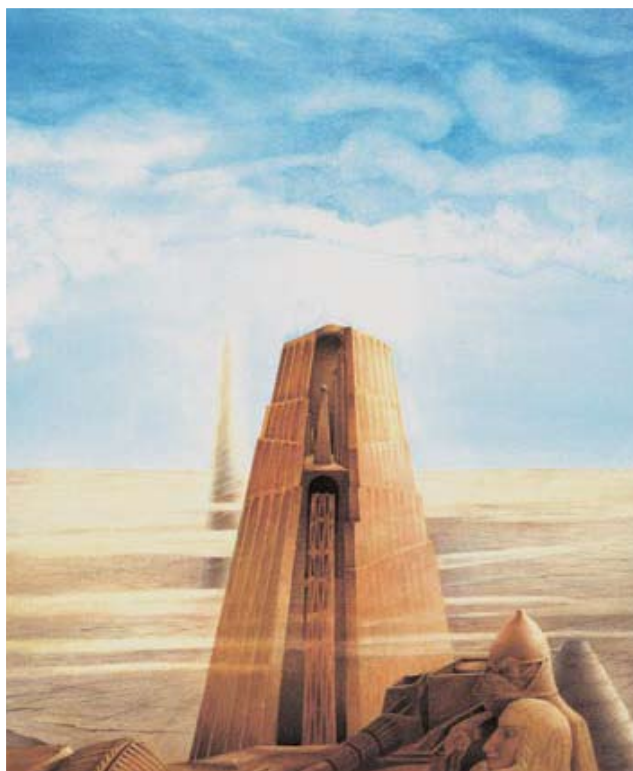
sapevolezza spicca sulle altre, banale e lampante al tempo stesso: il mondo è davvero piccolo. Ci trovi laboratori che tengono le porte aperte e se entri puoi ritrovarti davanti a un ragazzo tutto indaffarato a finire la sua opera che non fa quasi caso alla tua intrusione, mentre vicino a lui un uomo che parla tedesco contratta con il gallerista per comprare tutta la sua ultima serie. Poco lontano donne bionde e occidentali indaffaratissime mandano senza sosta email con il loro mac e parlano con il loro iphone. Ma il mondo appare piccolo soprattutto perché si fa molta fatica a trovare degli elementi che aiutino a farti dire, questa è arte Cinese. Ovviamente sarebbe ingenuo pretendere di scovare nuovi e inediti approcci al visivo, ma fa un po' impressione constatare che la globalizzazione nell'arte fondamentalmente si è tradotta nell'accettazione passiva dei canoni estetici occidentali da parte di tutti gli altri. E agli storici non rimarrà che prendere atto del fatto che la storia dell'arte cinese di questi anni non è altro che una storia dell'arte occidentale, accidentalmente fatta in Cina.





MASSIMO SCOLARI

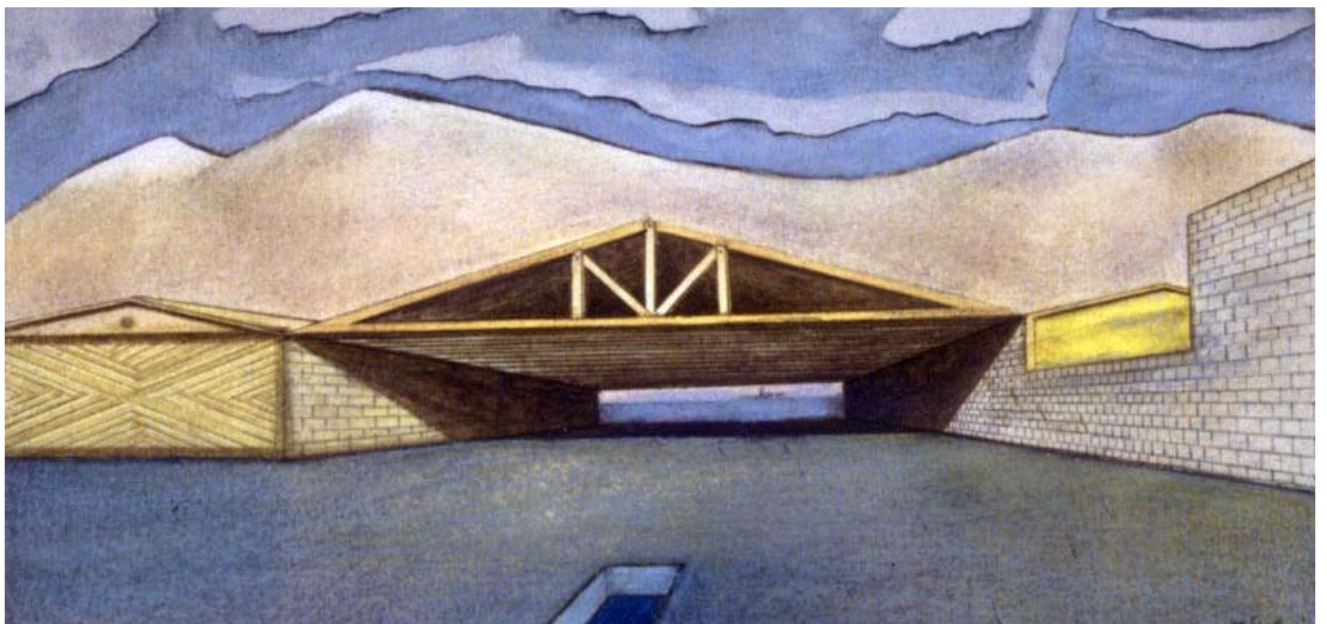
ROBERTO MARONE



Erano anni, quelli, in cui spesso si finiva per pensare a tutto quello che veniva prima dell'architettura. Oppure, come Scalari, pensavi cosa poteva essere l'architettura ancora prima di diventare progetto. Quando era solo poesia, idea, o sogno.

Finiva che la dipingevi, tanto per smettere di sognare. Quelli di quegli anni che hanno vinto sono i decostruttivisti, che paradossalmente oggi costruiscono come mai nessun architetto prima, piazzando oscenità storcelle in giro per il mondo.

La verità è che se uno l'architettura la vuole ripulire dal gesto lesivo dell'intervento, e se le vuole donare un profumo narrativo, è molto più bello vederla su tela. Leggera e dolce.





GIULIO IACCHETTI 4OCCHI

SANJA PUPOVAC

Giulio Iacchetti, ormai con una certa costanza, ci sorprende piacevolmente con progetti leggeri (mai banali).

Altro che il terzo occhio, Giulio ci propone 4occhi, due paia di occhiali in uno, basta capovolgere gli occhiali da vista per indossare quelli per il sole, e viceversa.

Certo, non sarà semplice farsi prendere sul serio ini-

zialmente, ma d'altronde, se pensiamo alla maggior parte degli occhiali sul mercato oggi, la serietà sembra un criterio considerato da pochi. Allora perchè non unire il dilettevole all'utile...

L'occhiale con quattro lenti, con montatura doppia, segue la logica delle lenti classiche bifocali, per cui la scelta delle lenti da utilizzare

è varia: da vista, da sole, per lontano e per vicino, chiare o scure, da riposo...

La montatura è realizzata artigianalmente in Cadore in acetato di cellulosa, una plastica vegetale che deriva dal cotone e dal legno e che una volta veniva utilizzata per fabbricare i pettini e i bottoni.

Gli occhiali sono disponibili in sei colori: nero, trasparente,

verde acido, rosso, bianco, tartaruga.

I 4occhi di Giulio Iacchetti sono stati presentati in occasione dell'apertura di "Aspesi 1910" (Via San Vittore 11), lo spazio espositivo ideato per la ricerca sull'universo degli occhiali. Il negozio è stato progettato da "Riccardo Rocco Architetto & Partners".





BANKSY'S VILLAGE PETSTORE

ROBERTO MARONE

Ci sono degli Hot Dog che si innamorano, una scimmia che guarda la tv, strane salsicette che ballano, una specie di involtini primavera che nuotano nella boccia dell'acqua, e poi tutta una galleria di possibili personaggi di un Disney sadico e postmoderno. Senza morali, senza tenerezza e forse persino senza senso.

Forse se questa installazione di "animatronics" (così le chiamano queste marionette meccaniche) la faceva qual-

che studio pubblicitario la cosa era meno interessante. Invece leggi sotto e, guardate, è di Banksy. Quello dei graffiti intelligenti (è un ossimoro, lo so, ma è vero, lui ci riesce).

Ora, se tu sei diventato Dio in una cosa, dopo che l'hai fatta per 10 anni sui muri pieni di piscio della periferia inglese mentre la sera vendevi popcorn alla fiera, la prima cosa che ti viene in mente è farla bene per un'altra decina d'anni per

poi tentare di finire su qualche libro di storia dell'arte. Ti chiamano e tu ti ripeti, sempre meglio, portando in giro per il mondo quel lavoro e a casa un po' di quattrini. Non ti viene in mente di giocarti la faccia rischiando una improbabile installazione di polli che ascoltano la musica.

Ma invece, credo, i veri grandi sono così, quando arriva l'applauso del pubblico pagante ringraziano e vanno via pensando la prossima mossa, senza tanto bearsi

fra inchini e sorrisi compiaciuti. Sono troppo presi da ossessioni loro, in testa loro, per farsi felici dello champagne. Come quei Pistoleri che nei western, una volta liberato il pueblo dal prepotente di turno, risalgono a cavallo e vanno via, accennando giusto un sorriso a testa china, da sotto il cappello.









BODYS ISEK KINGELEZ

LUCA SPAGNOLO

La prima volta che vidi un lavoro di questo artista mi trovavo nello studio di Alessandro Mendini... non a caso.

Bodys Isek Kingelez è un artista africano, congolese, senza una formazione né da architetto né da artista, ma sul quale un evidente peso devono aver avuto le lezioni di Mendini, di Sottsass, re-design, Memphis, radical design ecc...

Si dice che un giorno, dopo essere stato licenziato abbia iniziato a creare centinaia di maquette di architetture colorate, immaginarie, fantastiche con materiali come plastica, cartoncino ondulato, carta stagnola o in alcuni casi anche con materiali trovati nel tessuto urbano come ad esempio tappi di bottiglia.

Ciò che colpisce a prima

vista sono le forme, che non riusciamo a far risalire ad uno stile ben preciso, sicuramente non africano, non europeo, non asiatico, però riguardandoli meglio sembrerebbe invece che tutti questi stili siano in qualche modo presenti e mescolati insieme, ci intravedo anche un non so che di spirito russo, che poco ha a che vedere con l'Africa.

E' sul filo dell'utopia che si gioca tutto quanto, non a caso ci troviamo di fronte a modelli estremi (extreme maquettes è il termine che li designa). La voglia di creare città perfette dove non ci sono armi, polizia, politica, dove trionfa la pace e sono tutti uguali, distaccandosi dalle metropoli confuse, inquinate e corrotte; Kimbele Ihuanga per esempio,





la sua città natale, alla quale dedica il suo primo lavoro inteso come complesso di architetture (1994), non è più un'unica maquette di un singolo edificio, ma una città vera e propria, con tanto di strade, porto, grattacieli, ponti...

Tutto questo colore dovrebbe renderci felici o allegri? Forse, ma se ne legge anche la speranza di un mondo migliore che Kingezez desidera più di ogni altra cosa. Prima dell'arte e dell'architettura, la speranza del miglior cambiamento possibile.





I MONDI DI CHARLES SIMONDS

IGNAZIO LUCENTI

Charles Simonds (New York, 1945) da sempre crea piccoli mondi fragili di argilla. Nel farlo usa in parte la stessa strategia dei writers, in altre parole “adotta” edifici abbandonati, palazzi fatiscenti o abitazioni private e dopo aver scelto il giusto anfratto, lo riempie con un minuscolo pezzo di architettura fantastica.

La maggior parte delle sue opere si possono trovare a New York ma altre sono disseminate tra Berlino, Parigi, Dublino, Venezia e Shanghai. L’operare da clandestino, andando a “piantare” strutture arcaiche all’interno di edifici in uso o in procinto di essere demoliti, ha fatto sì che queste delicate sculture segrete, specialmente se realizzate senza un pubblico ad assistere e a

documentare, siano finite distrutte.

Il punto centrale della sua attività artistica è una ricerca sulle civiltà arcaiche. Tutte le sue sculture rappresentano delle frasi di un lungo discorso sull’uomo, sul paesaggio e sui significati dell’edificare. Simonds afferma che esse appartengono a degli esseri che si chiamano “little people”. Come in un gioco di ruolo ha perfino creato tre razze diverse, ognuna delle quali possiede un proprio metodo architettonico. Queste “persone piccole” per qualche ragione non ci sono più, forse si sono estinte, forse hanno solo lasciato le loro terre. A noi, come archeologi provenienti da un altro mondo, non resta altro che studiare ciò che si sono lasciati dietro sotto forma di edifici.





Le sculture di Simonds rimandano a un universo primitivo e infantile allo stesso tempo. La terra è spesso desertica e inospitale, gli edifici rappresentati sono luoghi di culto o piccole capanne che si arrampicano su un paesaggio ostile. Pur senza citare apertamente alcuno stile architettonico reale, c'è un richiamo continuo alle civiltà

sepolte del nostro pianeta come la Mesopotamia o gli indiani d'America. Simonds andando a scavare in un passato mitico, alla ricerca di forme arcaiche e di forze primitive ci costringe ad allontanarci e guardare da lontano cosa è la società contemporanea, in cosa crede e quali sono i principi che la reggono.





FROM MONGOLIA WITH LOVE

SANJA PUPOVAC

Questa è la Mongolia vista con Googlearth. La Mongolia è il più grande stato del mondo non avente accesso al mare. In poche parole, è un quadro fatto da dio (per il punto di vista e non solo) con delle tempere senza acqua.



MONGOLIA



SAHARA



CINA



POLO NORD



SAHARA

ESPLOSIONI E BUCHI NERI

IGNAZIO LUCENTI



A volte l'aspetto estetico di un prodotto di design e quello di un'opera d'arte si avvicinano talmente tanto da provocare confusione. In questo caso, in più, abbiamo a che fare con un prodotto che nasce già come una piccola scultura; e di conseguenza il confine tra arte e design si fa davvero fluido. In basso la lampada "porca miseria!" di Ingo Maurer, in alto la scultura "black hole" di Björn Dahlem.